

FALSITÀ DI CERTE DOTTRINE SULLA LINGUA

SI TOCCA LA NECESSITÀ E LA NOBILTÀ

DELLO STUDIO DI ESSA.

Oggi in Italia pochissimi sanno scrivere e moltissimi non lasciano che si scriva: nè fra gli antichi e moderni fu mai lingua nessuna, civile nè barbara, così tribolata a un medesimo tempo dalla rarità di quelli che sanno, e dalla moltitudine e petolanza di quelli che, non sapendo niente, vogliono che la favella non si possa stendere più là di quel niente.

LEOPARDI.

Cicèrone riprende acerbamente nel suo *De Oratore* coloro, i quali volevano strappar d'insieme lo studio delle cose e quel delle parole; perchè, dice egli, sono tra loro anima e corpo, e l'uno non può star solo, che non ne seguiti la morte dell'altro. Ma che direbbe ora Cicèrone, ora che si va tanto più là; e non che separare lo studio delle cose da quel delle parole, si vorrebbe da certi barbaramente tor via ogni cultura ed ogni studio di lingua? Cosa incredibile, ma pur troppo vera! Corre oggi

più che mai la comodissima dottrina di sfatare gli studj filologici: e ne sono apostoli que' cotali che, letti così a spilluzzico sei o sette libricciuoli francesi, ovvero alla francese, entra loro addosso la smania d'essere autori e di andare in istampa. Ma, non essendo buoni a metter insieme quattro parole con un poco di eleganza e di garbo, ed essendone per avventura ripresi, e non volendosi pigliare quella tanta fatica che è necessaria a diventar bello scrittore; non si rendono mica in colpa nè confessano la propria ignoranza, no; si gettano invece a detrarre lo studio della lingua, dànno del pedante a chi la coltiva, ed esclamano con una gravità che basterebbe a Socrate od a Platone: *Cose voglion essere, cose e non parole*. E non ricordano che il medesimo Cicerone (per lasciare stare altri infiniti filosofi) scrisse nella più filosofica delle sue opere, a conto giusto del loro *cose e non parole*, questa nobilissima sentenza: « Può essere che uno abbia dirittissimi sentimenti, e non sia poi sufficiente ad esprimerli con politezza: ma che alcuno dia fuori scritti i proprj pensieri, e non li sappia ordinare nè illustrare, nè pigliare l'animo del lettore con un poco di diletto e di eleganza, è da uomo che abusa oltraggiosamente il tempo e le lettere (1) ». Io non voglio mettermi qui a confutare sì fatte dottrine, perchè ogni parola che vi spendessi dentro sarebbe superflua, avendole già combattute vitto-

(1) Tuscul. Lib. I.

riosamente tanti e tanti valentuomini; e perchè, come ben mi assenna un pregiatissimo amico, queste cose son tenute per verissime da chi ha giudizio; ma chi non ebbe da natura questo dono non dà retta nè ad Aristotele, nè a Cicerone, nè a mille lor pari. Vo' solamente che mi basti il ricordare agli studiosi del nostro gentile idioma, che, dove tutti gli uomini più sommi antichi, e moderni han tutti coltivato con amore la lingua, nè han celebrato e raccomandato lo studio, ne han dettato essi medesimi regole e precetti; e dove tutti quelli, che Aulo Gellio con bella metafora chiama *classici assiduique scriptores*, ne parlano in bene, sarebbe più che follia lo star pure ad ascoltare i pispigli degli altri scrittorelli dal medesimo autore detti vagamente *proletarii*. Perchè poi si chiariscano anche co' proprii occhi del bel conto che sia da fare degli insegnamenti di tali maestri, consiglio essi studiosi a leggere un poco, se hanno tanta pazienza, le costoro scritte: e veggendo la cosa pazza e vituperosa ch'elle sono, li conosceranno da' lor frutti, e per questo appunto si daranno con più ardore a' buoni studj e gli terranno per veri e santi, perchè gli vedono riprovati da loro. E quando si avvenissero a udirne predicare qualcuno, arditamente gli canteranno quel grazioso adagio lasciatoci da S. Girolamo nelle sue lettere: *Vescentium dentibus edentulus invidet, et oculos caprearum talpa contemnit.*

Sarà altresì sprone potentissimo a studiare con alacrità la nostra lingua il considerare che nobi-

lissimo è lo studio di lei; che, essendo ella il mezzo onde si esprimono i concetti dell'animo, tanto più l'oratore o lo scrittore otterrà il suo fine, quanto più saprà pigliare l'animo di chi lo legge o l'ascolta con la eleganza e con le grazie della elocuzione: il considerare che giudizio ed intelletto sono in gran maniera ajutati dal retto uso dei vocaboli più proprj, e che intelletto e linguaggio vivono, dirò così, una vita comune. E poi, non è la lingua carissimo vincolo nazionale in questa Italia così divisá? non è ella ciò per che siamo Italiani? non è la più viva delle nostre glorie? e gloria non la chiamò pure il nostro gran padre Dante? e la *Divina Commedia*, e il *Volgare Eloquio*, ed il *Convito*, non mostrano apertamente quanto egli fosse acceso dell'ámore di lei? ed egli era pur gran filosofo, era gran teologo, era grande scienziato, era Dante, per dir tutto in una parola. E ciò non basterà? e vi sarà tuttora chi sfata, chi si fa beffe?... Ma non torniamo a insudiciar questa carta con sì fatta materia, e confortiamo piuttosto il detto fin qui con le gravi e sfolgorate parole che il Giordani scriveva al Monti su questo medesimo argomento, e che fanno molto al proposito nostro: « Però, egli dice, è degna la « lingua che ogni pensante la studii con intenzione « di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a « conservarla e purgarla con amore di cittadino. « Sant'Agostino nella Città di Dio definisce, esser « forte peccato contro la civiltà lasciar corromper « le lingue: la qual corruzione, lenta e ne' prin-

« cipii non avvertita, le rende col tempo non usa-
« bili e non intelligibili alle succedenti generazioni.
« Nè vale il dire come ella è natural cosa, e non
« possibile ad impedire, che gl' idiomi si vadano
« mutando, ed esser vano il contrastare a natu-
« rale necessità. È certamente universale destinato
« della natura che tutto si corrompa e si disformi,
« e perisca e si rinnovelli; e nondimeno l'umana
« industria è continuamente occupata sì a meno-
« mare e sì a ritardare il disfacimento delle cose
« delle quali ci appartiene l'uso. Porta di continuo
« la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le
« sponde e tramutare in ghiaie ed arene i coltivati,
« nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle
« correnti, e quanto si può cerchiamo salvare i
« campi. E il commercio de' pensieri, la perenne vita
« degli intelletti, non meriterà d'essere custodito
« sì che non s' interrompa ? »

Ma, e le mie parole, e le altrui approderanno esse a nulla ? Ho paura di no.